

**LA MISTICA AL CROCEVIA TRA MONDO ELLENICO, CRISTIANESIMO E MEDIO ORIENTE.
MISTICISMO E PRATICHE CONTEMPLATIVE NEL CRISTIANESIMO MEDIEVALE**

ITINERARI SPIRITUALI: L'UOMO E'È DIO

A. ESERCIZI "SPIRITUALI" E FILOSOFIA MEDIEVALE

1. "Esercizi spirituali". L'espressione svia un poco il lettore contemporaneo. In primo luogo, non è più elegantissimo, oggi, l'uso della parola "spirituale". Ma dobbiamo pur rassegnarci a impiegare questo termine, poiché gli altri aggettivi o specificazioni possibili – "psichico", "morale", "etico", "intellettuale", "di pensiero", "dell'anima" – non coprono tutti gli aspetti della realtà che vogliamo descrivere. Si potrebbe evidentemente parlare di esercizi di pensiero, poiché, in tali esercizi, il pensiero fa in qualche modo di sé stesso la propria materia, e cerca di modificare sé stesso. Ma la parola "pensiero" non indica in maniera abbastanza chiara il fatto che l'immaginazione e la sensibilità intervengono in questi esercizi in modo così importante. Per gli stessi motivi, non possiamo accontentarci di "esercizi intellettuali", sebbene gli aspetti intellettuali (definizione, suddivisione, ragionamento, lettura, ricerca, amplificazione retorica) vi svolgano una parte molto importante. "Esercizi etici" sarebbe un'espressione abbastanza seducente, poiché, come vedremo, gli esercizi in questione contribuiscono fortemente alla terapia delle passioni e si riferiscono alla condotta di vita. Eppure, anche questa sarebbe una visione troppo limitata. In realtà tali esercizi [...] corrispondono a una trasformazione della visione del mondo e a una metamorfosi della personalità. La parola "spirituale" permette, a nostro avviso, di fare capire come tali esercizi siano opera non solo del pensiero, ma di tutto lo psichismo dell'individuo, e, soprattutto, rivela la vera dimensione di questi esercizi: grazie ad essi, l'individuo si eleva alla vita dello Spirito oggettivo, ossia si colloca nella prospettiva del Tutto ("eternarsi superandosi"). [ESFA, 30]

2. Tutti gli esempi precedenti ci permettono di intravedere il cambiamento di prospettiva che apporta, nell'interpretazione e nella lettura delle opere filosofiche dell'antichità, la preoccupazione di considerare tali opere nella prospettiva della pratica degli esercizi spirituali. La filosofia appare allora – nel suo aspetto originario – non più come una costruzione teorica, ma come un metodo inteso a formare una nuova maniera di vivere e di vedere il mondo, come uno sforzo di trasformare l'uomo. In genere gli storici contemporanei della filosofia hanno scarsamente la tendenza a prestare attenzione a questo aspetto, nondimeno essenziale. Ciò accade precisamente perché – conformemente a una concezione ereditata dal Medioevo e dai tempi moderni – ritengono che la filosofia sia un procedimento puramente teorico e astratto. Ricordiamo brevemente come sia nata questa rappresentazione. Sembra proprio che sia il risultato dell'assorbimento della φιλοσοφία da parte del cristianesimo. Nei primi secoli il cristianesimo ha presentato sé stesso come una *filosofia*, nella misura in cui assimilava la pratica tradizionale degli esercizi spirituali. È ciò che accade specialmente in Clemente di Alessandria, in Origene, in Agostino, nel monachesimo. Ma, con la scolastica nel Medioevo, *theologia* e *philosophia* si sono chiaramente distinte. La teologia ha preso coscienza dell'autonomia posseduta in quanto scienza suprema, mentre la filosofia, svuotata degli esercizi spirituali che facevano ormai parte della mistica e della morale cristiane, è stata ridotta al rango di una "ancella della teologia" che fornisce a quest'ultima un materiale concettuale, dunque puramente teorico. [ESFA, 67]

3. La ragione di questa trasformazione è, innanzi tutto, di ordine storico. Essa è dovuta allo sviluppo del cristianesimo. Effettivamente il cristianesimo, come abbiamo visto, si è presentato molto presto come una filosofia nel senso antico della parola, ovvero come un modo e una scelta di vita implicanti un certo discorso, la scelta di vita secondo il Cristo. In questo modo di vita cristiano, e d'altronde anche nel discorso cristiano, molti elementi della filosofia tradizionale greco-romana sono stati assorbiti e integrati. Poco a poco, però, per ragioni che esporrò qui di seguito, si è verificato in seno al cristianesimo, e particolarmente nel Medioevo, un divorzio tra il modo di vita e il discorso filosofico. Alcuni modi di vita filosofici propri delle diverse scuole dell'antichità, per esempio l'epicureismo, sono del tutto scomparsi; altri, come lo stoicismo o il platonismo, sono stati assorbiti dal modo di vita cristiano. Pur essendo vero che fino a un certo punto il modo di vita monastico è stato chiamato "filosofia" nel Medioevo, ciò non toglie che questo modo di vita, pur integrando esercizi spirituali propri alle filosofie antiche, si sia trovato separato dal discorso filosofico al quale era precedentemente legato. [CFA, 242]

4. Poche parole ancora, dunque, sul tema generale dei rapporti tra filosofia e spiritualità, e sulle ragioni per le quali la nozione di cura di sé è stata a poco a poco eliminata dal pensiero e dalle preoccupazioni della filosofia. Vi dicevo poco fa che mi sembra vi sia stato un momento [...] in cui il legame tra l'accesso alla verità, divenuto sviluppo autonomo della coscienza, e l'esigenza di una trasformazione del soggetto, e del suo essere, da parte del soggetto stesso, è stato, credo definitivamente, spezzato. [...] Il lavoro per disgiungere da un lato il principio di un accesso alla verità destinato a realizzarsi nei termini del solo soggetto della conoscenza e, dall'altro, la necessità spirituale di un lavoro del soggetto su sé stesso, che si trasforma e che attende la propria illuminazione e la propria trasfigurazione della verità, era iniziato già da molto tempo. La dissociazione aveva cominciato infatti a essere effettuata, e un cuneo era stato collocato tra i due elementi, ormai da molto tempo. Ma dove bisogna cercare quel cuneo... forse dal lato della scienza? Niente affatto. Dovremo piuttosto cercarlo dalla parte della teologia. La teologia – quella che per l'appunto potrà fondarsi su Aristotele [...] e che con san Tommaso, la scolastica e così via, occuperà il posto a tutti noto nel pensiero occidentale – proponendosi come riflessione razionale destinata, a partire dal cristianesimo naturalmente, a fondare una fede con una vocazione a sua volta universale, istituiva al contempo il principio di un soggetto conoscente in generale, un soggetto cioè che trovava in Dio il suo modello, il suo punto di compimento assoluto, il suo più alto grado di perfezione, e al tempo stesso il suo creatore e proprio per questo il suo modello. [...] Credo che sia necessario comprendere a fondo il grande conflitto che ha attraversato il cristianesimo, a partire dalla fine del V secolo (con sant'Agostino, ovviamente) fino al XVII secolo. Nel corso di questi dodici secoli non è avvenuto un conflitto tra la spiritualità e la scienza, bensì tra la spiritualità e la teologia. [ES, 22-23]

B AGOSTINO (354-430)

1. Quella morte, difatti, di cui tutti noi che siamo nati da Adamo abbiamo cominciato a essere debitori verso la natura, e di cui Dio ci ha minacciato dandoci il comando di non mangiare il frutto dell'albero, – quella morte, dunque, è stata figurata nelle tuniche di pelle. Essi, infatti, fecero per sé delle cinture di foglie di fico, e Dio fece loro delle tuniche di pelle, cioè, abbandonata la faccia della verità, essi desiderarono il piacere della menzogna e Dio mutò i loro corpi in questa carne mortale, in cui rimangono nascosti i cuori menzogneri. Non si deve credere, infatti, che in quei corpi celesti i pensieri possano rimanere nascosti nello stesso modo in cui rimangono nascosti in questi corpi; come però alcuni moti degli animi traspaiono nel volto e soprattutto negli occhi, così ritengo che in quella trasparenza e semplicità dei corpi celesti non rimanga nascosto il benché minimo moto dell'animo.

Meriteranno quindi quella dimora e la trasformazione nella forma angelica coloro che anche in questa vita, pur potendo occultare le menzogne sotto tuniche di pelle, le detestano, se ne guardano con ardentissimo amore della verità e celano solamente ciò che chi li ascolta non è capace di comprendere, ma astenendosi da ogni menzogna. Verrà un tempo, infatti, in cui nulla rimarrà celato: Non c'è nulla di occulto, infatti, che non sarà reso manifesto. Costoro, però, per quanto già colpiti dalla sentenza di condanna di Dio, rimasero nel paradiso finché non si giunse alle tuniche di pelle, cioè alla mortalità di questa vita [*GCM*, II, 21, 32].

2. Perciò può avvenire ed è assai credibile che noi nell'eternità vedremo i corpi del mondo di un nuovo cielo e di una nuova terra in modo da vedere con luminosa chiarezza, per ogni dove volgiamo gli occhi, tramite il corpo che avremo e attraverso quelli che osserveremo, Dio che è presente ovunque e che dirige al fine tutte le cose anche corporee. E questo avverrà non come nel tempo, in cui le invisibili perfezioni di Dio sono contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come attraverso uno specchio, in un oscuro simbolo e solo in parte, perché qui può più la fede con cui crediamo che la rappresentazione degli oggetti del mondo corporeo che formuliamo mediante gli occhi del corpo. Noi nell'atto che vediamo gli uomini, che vivono ed eseguono movimenti vitali e in mezzo ai quali viviamo, non per fede apprendiamo che vivono, ma li vediamo, sebbene non possiamo senza i corpi osservare la loro vita, ma la rileviamo al di là di ogni incertezza tramite i corpi. Allo stesso modo, da qualsiasi parte nell'eternità faremo muovere la luminosità spirituale dei nostri corpi, contempleremo, anche mediante i corpi, Dio che è incorporeo e dirige il tutto al fine. Dunque, o Dio si vedrà mediante quegli occhi nel senso che essi abbiano in così alta sublimità una funzione simile al pensiero e con cui si possa conoscere anche la natura incorporea, ed è difficile o, meglio, impossibile chiarire tale funzione con esempi o con testi della sacra Scrittura. Ovvero, ed è un'idea più facile a comprendersi, Dio sarà a noi noto con tanta evidenza che sarà veduto con la facoltà spirituale da ognuno di noi, da uno nell'altro, in sé stesso, nel nuovo cielo e nella nuova terra e in ogni creatura che esisterà nell'eternità, sarà veduto anche mediante il corpo in ogni corpo, in qualunque direzione saranno volti gli occhi del corpo spirituale con un'acutezza che raggiunge l'oggetto. Si sveleranno anche i nostri pensieri dall'uno all'altro. [*DCD*, XXII, 29, 6]

3. C'è dunque ancora qualcosa che non possa ricordare all'anima la primitiva bellezza che ha perduto, dal momento che lo possono fare i suoi stessi vizi? La sapienza divina pervade il creato da un confine all'altro; quindi, per tramite suo, il sommo Artefice ha disposto tutte le sue opere in modo ordinato, verso l'unico fine della bellezza. Nella sua bontà pertanto a nessuna creatura, dalla più alta alla più bassa, ha negato la bellezza che da Lui soltanto può venire, così che nessuno può allontanarsi dalla verità senza portarne con sé una qualche immagine. Chiediti che cosa ti attrae nel piacere fisico e troverai che non è niente altro che l'armonia; infatti, mentre ciò che è in contrasto produce dolore, ciò che è in armonia produce piacere. Riconosci quindi in cosa consista la suprema armonia: non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore e, se troverai che la tua natura è mutevole, trascendi anche te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che trascendi l'anima razionale: tendi, pertanto, là dove si accende il lume stesso della ragione. A che cosa perviene infatti chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a sé stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione. Vedi in ciò un'armonia insuperabile e fa' in modo di essere in accordo con essa. Confessa di non essere tu ciò che è la verità, poiché essa non cerca sé stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente, in modo che l'uomo interiore potesse congiungersi con ciò che abita in lui non nel basso piacere della carne, ma in quello supremo dello spirito. [*DVR*, 39, 72]

4. Condotta il discorso a questa conclusione: che di fronte alla giocondità di quella vita il piacere dei sensi fisici, per quanto grande e nella più grande luce corporea, non ne sostiene il paragone, anzi neppure la menzione; elevandoci con più ardente impeto d'amore *verso l'Essere stesso*, percorremmo su tutte le cose corporee e il cielo medesimo, onde il sole e la luna e le stelle brillano sulla terra. E ancora ascendendo in noi stessi con la considerazione, l'esaltazione, l'ammirazione delle tue opere, giungemmo alle nostre anime e anch'esse superammo per attingere la plaga dell'abbondanza inesauribile, ove *pasci Israele* in eterno col pascolo della verità, ove la vita è la Sapienza, per cui si fanno tutte le cose presenti e che furono e che saranno, mentre essa non si fa, ma tale è oggi quale fu e quale sempre sarà; o meglio, l'essere passato e l'essere futuro non sono in lei, ma solo l'essere, in quanto eterna, poiché l'essere passato e l'essere futuro non è l'eterno. E mentre ne parlavamo e anelavamo verso di lei, la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente, e sospirando vi lasciammo avvinte *le primizie dello spirito*, per ridiscendere al suono vuoto delle nostre bocche, ove la parola ha principio e fine. E cos'è simile alla tua Parola, il nostro Signore, stabile in sé stesso senza vecchiaia e rinnovatore di ogni cosa? Si diceva dunque: "Se per un uomo tacesse il tumulto della carne, tacesero le immagini della terra, dell'acqua e dell'aria, tacesero i cieli, e l'anima stessa si tacesse e superasse non pensandosi, e tacesero i sogni e le rivelazioni della fantasia, ogni lingua e ogni segno e tutto ciò che nasce per sparire se per un uomo tacesse completamente, sì, perché, chi le ascolta, tutte le cose dicono: "Non ci siamo fatte da noi, ma ci fece Chi *permane eternamente*"; se, ciò detto, ormai ammutolissero, per aver levato l'orecchio verso il loro Creatore, e solo questi parlasse, non più con la bocca delle cose, ma con la sua bocca, e noi non udissimo più la sua parola attraverso lingua di carne o voce d'angelo o fragore di nube o enigma di parabola, ma lui direttamente, da noi amato in queste cose, lui direttamente udissimo senza queste cose, come or ora protesi con un pensiero fulmineo cogliemmo l'eterna Sapienza stabile sopra ogni cosa, e tale condizione si prolungasse, e le altre visioni, di qualità grandemente inferiore, scomparissero, e quest'unica nel contemplarla ci rapisse e assorbisse e immergesse in gioie interiori, e dunque la vita eterna somigliasse a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare: non sarebbe questo *l'entra nel gaudio del tuo Signore?* [C, IX, 10, 24-25]

5. Il settimo ed ultimo grado consiste nella contemplazione intellettuale della verità. Non è un grado, ma uno stato definitivo che si raggiunge attraverso i vari gradi. E quale sia la gioia, quale il godimento nel possesso del sommo e vero bene e di quale imperitura serenità sia il palpito, io non saprei dire. L'han detto, nei limiti in cui giudicarono di poterlo dire, anime grandi e incomparabili. E noi riteniamo che hanno veduto e vedono tuttora quell'oggetto. Ed ora oso dirti quanto segue. Se noi siamo perseveranti nel tenere il cammino che Dio ci ordina e che noi abbiamo intrapreso, giungeremo, con l'aiuto della divina provvidenza, alla ragione suprema o sommo fattore o sommo principio dell'universo o, se si vuole, altro nome, con cui un essere tanto grande si possa più convenientemente designare. Quando ne abbiamo puro pensiero, vedremo veramente quanto sotto il sole tutte le cose siano illusioni degli illusi. L'illusione è appunto apparenza e per illusi s'intendono tanto gli illusi dall'apparenza, quanto quelli che illudono o anche gli uni e gli altri. Si può anche giudicare la differenza esistente fra le cose apparenti e quelle intelligibili, e come tuttavia anche le prime siano state create da Dio e siano piuttosto un non-essere in confronto con le altre, sebbene considerate in sé siano mirabili e belle. Allora conosceremo quanto siano intelligibili gli oggetti, dei quali ci è stata richiesta la fede, con quanto salutare bontà siamo stati nutriti presso la madre Chiesa, quale sia il giovamento del latte, che l'Apostolo ha predicato di aver dato in bevanda ai piccoli 9. E prendere tale alimento è molto giovevole, finché si è nutriti dalla madre; disonorevole quando si è grandi; respingerlo, se è indispensabile, è degno di compatimento; disprezzarlo dopo averlo preso o odiarlo è delitto ed empietà; mungerlo e dispensarlo per l'uso è opera molto lodevole e caritativa. Vedremo anche l'indefinito divenire e fluire della natura nell'attuare l'ordinamento divino, con tanta evidenza

che accetteremo pure, con maggiore certezza di quella, con cui al tramonto si crede che il sole tornerà a levarsi, la resurrezione dei morti, da alcuni accolta con qualche riluttanza, da altri del tutto negata. Ci sono alcuni, i quali scherniscono la dottrina che, per modello e inizio della nostra salvezza, il Figlio di Dio potentissimo eterno e immutabile ha assunto l'umanità, è nato da una vergine e gli altri aspetti misteriosi dell'avvenimento. Ma noi potremmo ribattere lo scherno, come faremmo con quei fanciulli, i quali, nell'osservare un pittore che mentre dipinge guarda dei disegni, non riuscissero a pensare che è possibile dipingere un uomo anche se il pittore non osserva un'altra pittura. V'è tanto godimento nella contemplazione della verità, nei limiti in cui è possibile contemplarla, tanta purezza, tanta perfezione, tanta certezza dell'oggetto, da far pensare che non s'era mai avuta scienza di qualche cosa, quando sembrava di averne. E affinché l'anima sia meno ostacolata nell'aderire tutta al tutto della verità, la morte, che prima si temeva, è desiderata come definitiva ricompensa, in quanto fuga totale e liberazione dal corpo. [DQA, 33, 76]

6. Perché dunque le è stato comandato di conoscere sé stessa? Credo perché pensi sé stessa e viva secondo la sua natura, cioè perché desideri venire ordinata secondo la sua natura, vale a dire al di sotto di colui al quale deve essere sottomessa, al di sopra delle cose alle quali deve essere anteposta; al di sotto di colui dal quale deve essere governata, al di sopra delle cose che deve governare. Molte azioni, infatti, le compie per una perversa bramosia come se fosse dimentica di sé. Essa vede alcune cose intrinsecamente belle nella natura più eminente, che è Dio; e mentre dovrebbe star ferma per godere di quelle, volendo attribuirle a sé stessa, e non volendo essere simile a Dio grazie a lui, ma volendo essere da sé stessa ciò che egli è, si distoglie da Dio, si muove e cade di meno in meno, che è ritenuto essere di più e di più, poiché essa non basta a sé stessa, né basta alcuna cosa a lei che si stacca da colui che solo basta. E perciò per la sua indigenza e difficoltà diventa troppo attenta alle proprie azioni e ai godimenti inquieti che attraverso di esse raccoglie; e così, per la bramosia di acquisire conoscenze dalle cose che sono fuori di lei – un genere ben noto di cose che essa ama e che sente di poter perdere se non le trattiene a prezzo di una grande sollecitudine –, perde la tranquillità, e tanto meno pensa sé stessa quanto più è tranquilla di non poter perdere sé stessa. Così, dato che una cosa è il non conoscersi, un'altra il non pensarsi (infatti di un uomo competente in molte scienze non diciamo che ignora la grammatica quando non vi pensa perché in quel momento sta pensando all'arte medica), dato che dunque una cosa è il non conoscersi e un'altra il non pensarsi, la forza dell'amore è così grande che quelle cose che la mente ha pensato a lungo con amore, e alle quali ha aderito con la colla della sollecitudine, le trascina con sé. anche quando, in qualche modo, torna a sé per pensarsi. E poiché sono corpi quelle cose poste fuori di lei che mediante i sensi della carne essa ha amato appassionatamente, ed è stata avviluppata da una certa prolungata familiarità con essi, e non può portare i corpi stessi con sé al proprio interno, nella regione, per così dire, della natura incorporea, essa avvolge le loro immagini e le ghermisce, immagini fatte in sé stessa da sé stessa. Ad esse infatti, nel formarle, dà qualcosa della propria sostanza; ma custodisce qualcosa con cui possa liberamente giudicare della forma di tali immagini, e questo qualcosa è piuttosto la mente, cioè l'intelligenza razionale che viene custodita per giudicare. Difatti noi sentiamo che quelle parti dell'anima che sono informate dalle immagini dei corpi le abbiamo in comune anche con le bestie. [DT, X, 5, 7]

7. In che modo, dunque, la mente cerchi e trovi sé stessa, dove tenda per cercarsi, o dove giunga per trovarsi, è una questione sorprendente. Che cosa, infatti, è nella mente tanto quanto la mente? Ma poiché essa si trova fra queste cose che pensa con amore, e con amore si è assuefatta a cose sensibili, cioè corporee, non è capace di essere in sé stessa senza le immagini di quelle cose. Da qui sorge per essa l'ignominia dell'errore finché non può separare da sé le immagini delle cose percepite con i sensi per vedere sé sola; queste, infatti, si sono unite ad essa in maniera sorprendente con la colla dell'amore. E questa è la sporcizia che appartiene loro giacché, mentre la mente si sforza di pensare

sé sola, pensa di essere ciò senza cui non può pensarsi. Quindi, quando le viene ordinato di conoscersi, non si cerchi come se fosse stata sottratta a sé stessa, ma sottragga ciò che ha aggiunto a sé stessa. Essa, infatti, è più interna non solo di codeste realtà sensibili, che sono evidentemente al di fuori, ma anche delle loro immagini, le quali sono in una certa parte dell'anima che anche le bestie possiedono, per quanto siano prive dell'intelligenza che è propria esclusivamente della mente. La mente, dunque, pur essendo più interna, in qualche modo esce da sé stessa quando tira fuori un sentimento d'amore verso queste tracce, per così dire, delle sue molteplici attenzioni. E queste tracce quasi si imprimono nella memoria allorché queste cose corporee che sono al di fuori vengono percepite con i sensi in maniera tale che, anche quando esse sono assenti, le loro immagini sono tuttavia presenti a coloro che pensano⁴⁵. Conosca dunque sé stessa, e non si cerchi come se fosse assente, ma fissi su di sé l'attenzione della volontà con la quale vagava per altre cose, e si pensi. Così vedrà che non c'è stato momento in cui non si sia amata, né momento in cui non si sia conosciuta, ma che, amando qualcos'altro insieme a sé, con esso si è confusa e in qualche modo raggrumata; e così, nell'abbracciare cose diverse come fossero una sola, ha ritenuto che fossero una cosa sola quelle che sono cose diverse. [DT, X, 8, 11]

8. Resta pertanto che lo sguardo di sé è qualcosa che appartiene alla natura della mente, e quando questa si pensa, quello viene richiamato su di essa, non come attraverso uno spazio esteso, bensì attraverso una conversione incorporea. Quando invece la mente non si pensa, non è certamente sotto il proprio sguardo, né il suo sguardo è informato a partire da essa, eppur tuttavia si conosce come fosse a stessa memoria di sé. [DT, XIV, 6, 8]

9. Per quanto, infatti, la mente umana non sia della stessa natura di Dio, tuttavia, l'immagine di quella natura di cui nessuna natura è migliore, va cercata e trovata in noi là dove anche la nostra natura non possiede nulla di migliore. Ma innanzitutto si deve considerare la mente in sé stessa, prima che sia partecipe di Dio, e in essa va scoperta l'immagine di lui. Abbiamo detto, infatti, che essa, anche se logora e deforme per aver perso la partecipazione a Dio, tuttavia rimane immagine di Dio. Difatti è immagine di Dio per il fatto stesso di essere capace di lui e di poterne essere partecipe, poiché un bene così grande non può esistere se non in quanto è immagine di lui. [DT, XIV, 8, 11]

10. Voglio dunque attuarla dentro al mio cuore: davanti a te nella mia confessione, e nel mio scritto davanti a molti testimoni. [C, X, 1, 1]

C. MEISTER ECKHART (1260-1327/28)

1. La vera e perfetta obbedienza è una virtù che supera tutte le altre, né alcuna opera, per grande che sia, può avvenire o essere realizzata senza questa virtù; d'altra parte, per quanto piccola e minima sia un'opera, essa è più utilmente compiuta nella vera obbedienza – sia ciò ascoltare la messa, pregare, contemplare, o qualsiasi altra cosa. [...] Mai l'obbedienza deve mostrarsi inquieta, nessun bene le manca. [57]

2. Quando l'uomo rinuncia a sé stesso nell'obbedienza ed esce da sé stesso, Dio è obbligato a entrare in lui, perché questo uomo non vuole nulla per sé stesso. Dio deve volere per lui nell'identico modo che per sé stesso. Quando io mi spoglio della mia volontà per mettermi nelle mani del mio superiore senza più nulla per me stesso, bisogna che Dio voglia per me: se mi trascura, egli trascura sé stesso. [57-58]

3. La più intensa preghiera [...] è quella che proviene da uno spirito libero. [...] Che cos'è uno spirito libero? È quello non turbato da nulla, non legato a nulla, che non fa dipendere da alcunché il suo bene supremo, che in nulla mira a quanto è suo, ma è completamente sprofondato nella dolcissima volontà di Dio e ha depresso ciò che è suo. Nessuno può compiere un'opera, per piccola che sia, senza ricavare da questo atteggiamento la sua forza e il suo potere. [59]

4. Gli uomini dicono: “Ah! Signore, davvero vorrei essere in buon rapporto, in devozione e in pace con Dio come altri lo sono, e vorrei che a me accadesse la stessa cosa o essere altrettanto povero!”, oppure: “Non sarei sereno a meno di essere qui o là, o di fare questo o quello: devo vivere in terra straniera, o in eremitaggio, o in un monastero”. In verità, in ciò sta il tuo io, e null'altro. È la tua volontà ostinata, volontà personale, anche se non la sai o non lo credi: mai sorge in te l'inquietudine senza che ciò derivi dalla tua volontà personale – che tu te ne accorga o meno. Quando pensi che si debbano fuggire certe cose e ricercarne altre, certi luoghi e certe persone, certi modi d'essere o certe opere, ciò non avviene perché tali cose o tali modi ti ostacolano, ma perché tu stesso ti sei di ostacolo nelle cose, non avendo un corretto rapporto con esse. Perciò devi cominciare da te stesso e abbandonare te stesso. In verità, se non fuggi prima te stesso, dovunque tu fugga troverai ostacoli e inquietudine. Chi cerca la pace nelle cose esteriori, si tratti di luoghi o modi d'essere, di gente o opere, di paese lontano, povertà o umiliazione – qualsiasi cosa sia, e per quanto grande sia, ciò è nulla non dà la pace. Chi cerca così, cerca in modo completamente sbagliato: più si allontana e meno trova quel che cerca. Costui incede come chi ha perduto la strada: più si allontana e più si fuorvia. Che cosa deve fare allora? Deve prima di tutto abbandonare sé stesso: così abbandona tutte le cose. In verità, se un uomo abbandonasse un regno o il mondo intero e mantenesse sé stesso, non avrebbe abbandonato proprio nulla. Se invece un uomo ha abbandonato sé stesso, pur mantenendo ricchezze, onori o qualsiasi altra cosa, ha già abbandonato tutto. [...] Tutto dipende da questo. Vigila dunque su di te stesso, e non appena trovi te stesso, rinuncia al tuo io: questa è la cosa migliore che tu possa fare. [61]

5. Devi sapere che non c'è uomo tanto distaccato in questa vita da non rendersi conto di dover rinunciare ancora di più a sé stesso. Comincia dunque da questo, e offri per questo quanto puoi. È qui troverai la vera pace, e in nessun altro luogo. Non bisognerebbe tanto pensare a che cosa si deve fare, quanto piuttosto a ciò che so è: se si fosse buoni, e buono fosse il nostro modo di essere, le nostre opere risplenderebbero luminose. [61-62]

6. Mi è stata posta la seguente questione: alcuni vorrebbero separarsi completamente dagli altri e stare soli – e in ciò troverebbero la pace, e nello stare in chiesa: è questa la cosa migliore? Io ho risposto di no, ed ecco perché. Chi è come deve essere, si trova bene in ogni luogo e con chiunque, ma chi non è come deve essere, non si trova bene in nessun luogo e con nessuno. Colui che è come deve essere, ha Dio vicino a sé in verità, e chi possiede Dio in verità, lo possiede dovunque: per la strada e accanto a qualsiasi persona, così come in chiesa, in solitudine o nella cella. [...] Perciò nessuno può essere di ostacolo a questo uomo, giacché egli non considera, non cerca e non gode null'altro che Dio, il quale si unisce a lui in ogni sua intenzione. E come il molteplice non può distrarre Dio, nello stesso modo non può distrarre e disperdere quest'uomo: egli è uno in quell'Uno, in cui tutto il molteplice è Uno e non più molteplice. [...] Considera dunque in che modo sei rivolto a Dio quando sei in chiesa o nella tua cella, e mantieni un'identica disposizione dello spirito anche in mezzo alla folla, nel tumulto, fra le cose diseguali. [63-64]

7. Questo vero possesso di Dio risiede nello spirito, in una profonda tensione verso Dio e nell'averlo nella mente e non in un pensiero continuo e sempre identico – ciò è impossibile, o assai

difficile, alla natura, e non sarebbe neppure la cosa migliore. L'uomo non si deve accontentare di un Dio pensato, perché così, quando il pensiero ci abbandona, anche Dio ci abbandona. Si deve invece possedere Dio nella sua essenza, che è molto al di sopra del pensiero dell'uomo e di ogni creatura. Così Dio non ci abbandona mai, a meno che l'uomo non si distolga volontariamente da Lui. Chi possiede Dio nella sua essenza, coglie Dio nella sua divinità: per quest'uomo Dio risplende in tutte le cose: per lui, infatti, tutte le cose fanno di Dio e in esse egli vede la sua immagine. In lui Dio risplende in ogni tempo, in lui si compiono distacco e abbandono e in lui si imprime l'immagine del Dio tanto amato e presente. In egual modo, chi ha una grande sete può anche fare cose diverse e avere pensieri diversi dal bere, eppure, qualsiasi cosa faccia e con chiunque sia, qualunque sia il suo pensiero o la sua occupazione, l'immagine della bevanda non lo abbandona fin tanto che dura la sua sete, e, più la sete è grande, più vivida è l'immagine della bevanda – più presente, più continua, più interiore. O ancora: chi ama con tutte le sue forze una cosa, in modo da non provare gioia in nessun'altra, desidera soltanto quella e null'altro, e il suo amore non viene meno in lui dovunque sia, per diverse che siano le sue compagnie o le sue occupazioni: in ogni cosa trova l'immagine di ciò che ama, e tanto più presente quanto più forte diviene il suo amore. Quest'uomo non cerca la quiete, giacché nessuna inquietudine lo turba. [66]

8. L'uomo non può apprendere queste cose cercando la fuga, fuggendo dalle cose e rifugiandosi esteriormente nella solitudine: bisogna piuttosto che egli apprenda la solitudine interiore, dovunque e con chiunque sia. Bisogna imparare a passare attraverso tutte le cose, a cogliere in esse Dio, imprimendolo fortemente in noi secondo la sua essenza. Nello stesso modo in cui chi vuole imparare a scrivere deve, per apprendere quest'arte, esercitarsi molto e spesso a farlo, per quanto duro e faticoso sia; e, anche se in un primo momento può sembrargli impossibile, imparerà quest'arte applicandosi spesso e con impegno. In verità, costui deve anzitutto rivolgere i suoi pensieri a ciascuna lettera e imprimerla fortemente in sé; quando poi si è impadronito di quest'arte, si affranca completamente dall'immagine e dal pensiero e scrive con facilità e senza sforzo. Lo stesso avviene per il suono di una viola o per qualsivoglia altra opera che richiede abilità: è necessario soltanto volerla praticare, e, anche se non se ne è sempre coscienti, si compie l'atto grazie all'abilità acquisita, qualunque sia il pensiero. [...] All'inizio occorrono però una riflessione e un'attenzione continue, come per colui che intende apprendere un'arte. [67]

9. Ma questo non deve bastarci: noi dobbiamo utilizzare al massimo tutte le cose, non importa quali, e dobbiamo farlo dovunque siamo, e quanto estraneo o inadeguato possa essere ciò che vediamo o sentiamo. Solo allora, e non prima, ci comportiamo come si deve. E mai, in ciò, l'uomo deve giungere a una fine, anzi, egli può crescere senza interruzione, e ottenere sempre di più in una vera crescita. [...] In verità, chi è in attesa vigile guarda intorno a sé da dove può arrivare colui che aspetta, e in tutto ciò che accade, per quanto estraneo possa sembrargli, cerca di vedere se questi c'è. Nello stesso modo noi dobbiamo consapevolmente cercare in tutte le cose nostro Signore. Occorre porvi impegno e adoperare tutti i sensi e le nostre facoltà: solo così ci si comporta in modo giusto, e si trova e si coglie Dio ugualmente in tutte le cose. [...] Per chi si comporta giustamente vi sono due possibilità: o imparare a cogliere e a possedere Dio in ogni opera, o rinunciare a tutte le opere. Ma l'uomo, poiché in questa vita non può stare senza attività, peculiari del suo essere e di vario genere, deve apprendere a possedere Dio in tutte le cose e a permanere, senza ostacoli, in ogni opera e in ogni luogo. [69-70]

10. Se tu possiedi una volontà giusta, nulla ti mancherà: né amore, né umiltà, né virtù alcuna. Ciò che tu vuoi con tutta la tua volontà, tu lo possiedi, e non te lo può togliere né Dio né alcuna creatura, purché la tua volontà sia integra e veramente divina, e applicata al presente. Non devi dire, perciò:

“vorrei...”¹, giacché questo rimanda al futuro, ma invece: “voglio che ora sia così”. Ora, poni mente a ciò: se anche una cosa è lontana mille leghe, quando la voglio davvero la possiedo più realmente di ciò che sta sulle mie ginocchia e che io non voglio. [72]

11. La volontà è piena e retta quando è totalmente spoglia di sé stessa, disappropriata, e formata sulla volontà di Dio. Sì, più è così, più è retta e vera. In questa volontà tu puoi tutto, si tratti di amore o di qualsiasi altra cosa tu voglia. [...] Qui devi considerare che nell'amore vi sono due cose: una è l'essenza dell'amore, l'altra è la sua operazione, la manifestazione dell'amore. La sede dell'essenza dell'amore è unicamente nella volontà, per cui chi ha più volontà ha più amore. Ma chi ne abbia di più, questo nessuno lo sa dell'altro; ciò è nascosto nell'anima, giacché Dio è nascosto nel fondo dell'anima². Questo amore risiede totalmente nella volontà, e chi ha più volontà ha più amore. Ma vi è anche un'altra cosa: la manifestazione, l'operazione dell'amore. Essa si dà a vedere come interiorità, devozione, giubilo, ma non sempre è la cosa migliore, giacché talvolta un simile sentimento di piacere e una simile dolcezza sono il prodotto della natura e non dell'amore. [...] Accade però spesso che tali persone, quando in loro si accresce l'amore, non provino più così tante emozioni; che esse abbiano amore appare allora davvero chiaro se, anche senza tale sostegno, mantengono un'identica costante fedeltà nei confronti di Dio. Pur se tutto questo fosse amore pieno e totale, non sarebbe ancora la cosa migliore; ed ecco perché: si deve talvolta, per amore, abbandonare tale giubilo per qualcosa di migliore, o, talvolta, per compiere una necessaria opera di amore spirituale o materiale. L'ho già detto altre volte: se anche fossi rapito in spirito come san Paolo e sapessi che un malato aspetta da me un po' di minestra, riterrei preferibile, per amore, uscire da tale rapimento e soccorrere l'indigente in un amore più grande. [74]

12. Devi sapere che la buona volontà non può essere privata di Dio, anche se è vero che, talvolta, ne è privo il sentimento³, il quale si immagina che Dio se ne sia andato. Dunque, cosa devi fare? Proprio ciò che faresti se tu fossi nella più grande consolazione. Impara ad agire così quando sei nella più grande sofferenza, e comportati nello stesso modo in cui ti comporteresti allora. Non vi è miglior consiglio per trovare Dio, che trovarlo là dove si è disposti a perderlo. [...] Nello stesso modo, nulla rende veramente uomo come la rinuncia alla propria volontà. [...] Volontà vera e perfetta sarebbe però soltanto l'essere del tutto senza volontà personale, totalmente entro la volontà di Dio. Più si è raggiunto ciò, più si penetra veramente in Dio. Sì: un *Ave Maria* detto quando si è totalmente spogliati di noi stessi, vale più di mille salmi al di fuori di questa condizione, e fare un solo passo in questa

¹ Quando però l'uomo si solleva e si allontana completamente dai peccati, il fedele Dio fa come se egli mai fosse caduto, e nemmeno per un istante vuol fargli scontare quei peccati, anche se ne avesse commessi quanti ne hanno commessi tutti gli uomini insieme. Dio mai vorrà farglieli scontare: potrebbe avere con quest'uomo l'intimità che mai ha avuto con una creatura. Egli non considera ciò che l'uomo è stato nel passato, se lo trova ora in altra disposizione. Dio è un Dio del presente: ti accoglie quale ti trova; non come eri, ma come sei. [80] Per l'uomo giusto, dalla perfetta volontà, nessun tempo sarà troppo breve. Perché, se la sua volontà è tale che egli vuole assolutamente tutto ciò che può – e non soltanto ora: anche se visse mille anni vorrebbe fare ciò che può –, una simile volontà porta tanto frutto quanto le opere che si potrebbero compiere in mille anni: davanti a Dio egli ha compiuto tutto questo. [104]

² Significa innanzi tutto che Dio è inesprimibile, innominabile, al di sopra di ogni parola nella purezza del suo fondo; che nessuna parola o asserzione può contenerlo, perché è inesprimibile per tutte le creature, ed indicibile. Un secondo significato è che l'anima è inesprimibile e indicibile, quando la si consideri nel suo proprio fondo, là dove è indicibile e innominabile, tanto che nessuna parola può contenerla, perché essa è al di sopra di ogni nome e di ogni parola. Ecco perché la parola “io” è omessa, perché non v'è per essa né parola né asserzione. [EMAM, 223]

³ Tu non dare grande importanza a ciò che provi, danne molta di più a quello che ami e che cerchi di raggiungere. [...] Tu potresti dire: Ah, Signore, mi sento così freddo e vuoto, così indifferente; per questo non oso andare verso Nostro Signore. Allora ti dico che tu hai veramente un grande bisogno di andare verso Dio, perché lui solo può infiammarti, renderti ardente, santificarti, unirti e legarti a sé. [93-94]

disposizione vale più che traversare l'intero universo. [...] Sì, più apparteniamo a noi stessi meno siamo nostri. [76-78]

13. Molta gente crede di dover compiere grandi opere esteriori: digiunare, andare scalzi e altre cose ancora, dette opere di penitenza. Ma la vera penitenza, quella migliore, che permette di fare i più grandi progressi, consiste nell'abbandonare completamente tutto ciò che è altro da Dio e dal divino, in sé stessi e in tutte le creature, e nel volgersi in modo perfetto e totale verso Dio amatissimo, in un amore incrollabile, in grande pietà e desiderio di lui. [...] Questa penitenza non è altro se non una diversa disposizione dello spirito, distaccato da tutte le cose e rivolto a Dio. Compi dunque liberamente quelle opere che più ti fanno giungere a ciò, ma se, al contrario, qualche opera esteriore – digiuno, vegli, lettura o che altro sia – è per te di ostacolo, lasciala perdere, senza timore di trascurare così un'opera di penitenza. Dio, infatti, non tiene conto delle opere in sé, ma soltanto dell'amore, della devozione, e della condizione spirituale che le ispira. [86]

14. Anche se le tue grandi imperfezioni ti avessero ricacciato così lontano da non poterti più considerare vicino a Dio, devi nondimeno credere che Egli è vicino a te. È un grave danno per l'uomo ritenersi lontano da Dio: che l'uomo vada lontano o vicino, Dio non va mai lontano, Egli resta sempre vicino, e, se non può rimanere all'interno, non va comunque oltre un passo dalla soglia. [...] Se ti accorgi che la tua strada più diretta non passa attraverso molte opere esteriori, fatiche e privazioni – cosa che non ha grande importanza, a meno che uno non vi sia particolarmente spinto da Dio e abbia forze sufficienti per dedicarvisi senza che il suo essere interiore sia turbato –, se dunque non trovi in te tali cose, stai pure in pace e non darvi più importanza di quanta ne meritino. [...] Dio, infatti, non fa dipendere la salvezza degli uomini da alcun modo particolare. Ciò che è proprio all'un modo, non è proprio all'altro; a tutti i modi buoni Dio ha dato la possibilità di essere realizzati. Infatti, un bene non è opposto all'altro. [...] Nessuno può avere un solo modo di agire, né tutti gli uomini possono averne uno solo; così un singolo uomo non può averli tutti, né avere quello di ciascuno. [...] Inoltre, gli uomini non possono seguire tutti una sola strada. [87-89]

15. Metti questo tutto il tuo impegno vigila attentamente su di te. Spesso vale di più rinunciare a una delle proprie inclinazioni senza rimpianto che privarsi di ogni sorta di cibo. Talvolta è più difficile tacere una sola parola che astenersi dal discorso. A volte è più difficile sopportare una piccola parola di disprezzo senza importanza che non un colpo violento al quale si è preparati. E può essere molto più difficile restare solo in mezzo alla folla che nel deserto, o più penoso rinunciare a una piccola cosa che a una grande, o compiere una piccola opera più che un'altra considerata importante. In questo modo l'uomo può, pur nella sua debolezza, imitare nostro Signore, e non può né deve mai sentirsi lontano da Lui. [89-90]

16. Soprattutto, evita ogni stravaganza, nelle vesti, nel cibo, nelle parole, come l'usare parole altisonanti, atteggiamenti particolari – cose che a nulla servono. Sappi comunque che non ti è vietata ogni forma di eccezionalità: vi sono, anzi, forme eccezionali da unirsi in alcuni momenti e con molte persone. Infatti, chi è persona eccezionale deve fare anche parecchie cose eccezionali in molti momenti e in diversi modi. [91]

17. Si impari dunque a rimanere scevri da ogni vincolo nelle opere. Per chi non è esercitato, è un'impresa davvero inconsueta non lasciarsi ostacolare da uomini o azioni – ciò richiede uno zelo particolare –, in modo che Dio sia sempre presente nella sua purezza e con la sua luce, in ogni momento e in qualsiasi circostanza. È necessario un grandissimo zelo e occorrono due condizioni particolari: la prima è che l'uomo si mantenga interiormente chiuso, salvaguardando lo spirito da tutte

le immagini esteriori, in modo che esse rimangano chiuse all'esterno, non si accompagnino in maniera sconveniente con lui e non trovino in lui alcun ricetto. La seconda condizione è che né le immagini interiori – rappresentazioni o elevazioni dello spirito – né le immagini esteriori, né alcuna cosa a lui presente, possano distrarlo e farlo smarrire nella molteplicità. A ciò l'uomo deve abituarsi e rivolgere tutte le sue forze, avendo presente l'interiorità. [99-100]

18. Quando la ragione è corrotta in un uomo, sia egli giovane o meno, bisogna rieducarla con grande zelo e fare tutto il possibile per rieducarla alle sue abitudini. Infatti, per quanto Dio le appartenga e sia conforme alla sua natura, la ragione, non appena è mal indirizzata e fondata sulle creature, deformata dalle loro immagini e ad esse resa avvezza, si trova in questa parte tanto indebolita, e tanto incapace di dominare sé stessa, e tanto ostacolata nel suo nobile desiderio, che qualsiasi zelo si possa adoperare per tornare alle buone abitudini sarà sempre insufficiente. [...] Prima di tutto, bisogna impegnarsi per prendere delle salde e buone abitudini. [101]

19. L'uomo deve abituarsi a non cercare né volere in alcunché il bene proprio, e a trovare e cogliere Dio in ogni cosa. Dio non dà, né mai ha dato, un dono perché lo si posseda e si trovi pace in esso: al contrario, tutti i doni che Egli ha dato, in cielo e in terra, li ha dati soltanto per fare un unico dono: Sé stesso. [...] L'uomo deve imparare a spogliarsi di sé in tutti i doni, a non mantenere nulla di suo e a non cercare alcunché – né ricompensa, né utilità, né soddisfazione, né dolcezza, né fervore, né regno dei cieli, né volontà propria. Dio non si dona mai, e non si è mai donato, a una volontà estranea. [...] Perciò non basta che noi rinunciamo una sola volta a noi stessi con tutto quello che abbiamo e possiamo; dobbiamo piuttosto rinnovarci spesso e renderci semplici e liberi da tutte le cose. [101-103]

20. Si può capire di avere l'obbedienza quando ci si accorge di essere inclini alla virtù prima che a ogni altra cosa, e quando si compiono le opere della virtù senza preparazione della volontà e senza un particolare disegno personale nei confronti di una cosa giusta e grande⁴, o quando, piuttosto, essa si compie da sé, per amore di sé stessa e senza perché – solo allora si possiede la virtù perfettamente, e non prima. [103]

21. Non bisogna però sottrarsi alla propria interiorità, o distaccarvisi, o rinunciarvi, bisogna piuttosto imparare ad agire in essa, con essa, attraverso essa, in modo tale che l'interiorità si manifesti nell'attività, e l'attività conduca nell'interiorità, e ci si abitui ad agire senza sforzo. Si deve infatti volgere lo sguardo all'operazione interiore e agire muovendo da essa – si tratti di leggere, pregare, o, se necessario, compiere opere esteriori. Se poi l'opera esteriore disturba l'operazione interiore, allora si deve seguire la via interiore. Ma se fossero unite, sarebbe questa la maniera migliore di cooperare con Dio. [...] Ci rimane un'opera che è nostra e solamente nostra: l'annullamento di noi stessi. Tale annullamento e tale riduzione, però, per grandi che siano, rimangono imperfetti se Dio stesso non li porta a compimento in noi. [...] Infatti, più l'abisso è profondo e basso, tanto maggiori e smisurate

⁴ Egli deve essere così vuoto di ogni sapere, da non sapere né conoscere né sentire che Dio vive in lui; più ancora: deve essere privo di ogni conoscere che vive in lui. [...] Noi diciamo che non sta né nella conoscenza né nell'amore; piuttosto v'è qualcosa nell'anima da cui fluiscono la conoscenza e l'amore, e questo qualcosa non conosce e non ama, come invece fanno le potenze dell'anima. Chi conosce questo qualcosa, sa dove risiede la beatitudine. Esso non ha né un prima né un poi, non attende nulla che gli capiti, perché non può guadagnare né perdere. Perciò questo qualcosa è privato anche del sapere che Dio opera in esso; piuttosto, esso gode in sé stesso, come fa Dio [BPS, 129-130]

Non so e non posso dire niente di più, e così termina questo sermone; ma un giorno pensavo, mentre stavo camminando, che l'uomo dovrebbe essere così completamente distaccato nella sua intenzione, da non dover pensare a niente e a nessuno, se non alla divinità in sé stessa: né alla beatitudine, né a questo né a quello, se non a Dio solo in quanto Dio, ed alla divinità in sé, giacché ogni altra cosa cui pensi è un essere-accanto alla divinità. [EMAM, 226]

sono l'altezza e l'elevazione, e più il pozzo è profondo, più nel contempo è alto, giacché altezza e profondità sono una cosa sola. [...] Dobbiamo detenere tutte le cose come se ci fossero state date in prestito, non donate: senza alcuna proprietà – corpo o anima, sentimenti o facoltà, beni esteriori, onori, amici o parenti, case o terreni; ogni cosa, insomma. [108-110]

22. E più questa povertà è perfetta e libera di ogni cosa, più queta proprietà sarà nostra. Non si deve agire in vista di una ricompensa, né in vista di ciò che guadagneremo o riceveremo, ma soltanto per amore della virtù. Infatti, quanto più si è liberi di ogni cosa, tanto più si possiede. [...] Non possiede nulla di suo colui che non desidera e non vuole nulla: né di sé stesso, né di tutto ciò che è al di fuori di sé, né di Dio né di cosa alcuna. [...] È veramente povero in spirito l'uomo che può rinunciare a quanto non è indispensabile⁵. [...] È molto più felice chi può fare a meno di tutte le cose non dipendendone, che non chi le possiede ma ne dipende. Uomo ottimo è colui che può fare a meno di quanto non è indispensabile. Perciò: chi a più cose può rinunciare disprezzandole, di più ne ha abbandonate. [112]

23. Tu ora domanderai che cosa sia il distacco, per essere così nobile di per sé. Devi sapere che il vero distacco in null'altro consiste se non nel fatto che lo spirito permane insensibile a tutte le vicissitudini della gioia e della sofferenza, dell'onore, del danno e del disprezzo, quanto una montagna di piombo è insensibile a un vento leggero. Questo distacco immutabile conduce l'uomo alla più grande uguaglianza con Dio. Infatti, Dio è Dio per il suo distacco immutabile, ed è proprio dal distacco che egli trae la sua purezza, la sua semplicità, la sua immutabilità. Perciò, se l'uomo deve divenire uguale a Dio, per quanto una creatura possa avere uguaglianza con Dio, questo avverrà con il distacco. Esso conduce l'uomo alla purezza, e dalla purezza alla semplicità, e dalla semplicità all'immutabilità. [...] Sappilo, essere vuoto di ogni creatura è essere pieno di Dio, ed essere pieno di ogni creatura è essere vuoto di Dio⁶. [DD, 137]

⁵ Ma noi diciamo ancora meglio e prendiamo la povertà in un significato più alto: è un uomo povero quello che niente vuole, niente sa, niente ha. [...] Se ora uno mi chiedesse cosa, dunque, è un uomo povero che niente vuole, risponderei così: finché l'uomo ha questo in sé, che è suo volere voler compiere la dolcissima volontà di Dio, un tale uomo non ha la povertà di cui vogliamo parlare; infatti, egli ha ancora un volere, con cui vuol soddisfare la volontà di Dio, e questa non è la vera povertà. Se l'uomo deve avere vera povertà, deve essere così vuoto della propria volontà creata come lo era quando non esisteva. Perciò io vi dico nella verità eterna: finché avete la volontà di compiere il volere di Dio, e avete il desiderio dell'eternità e di Dio, voi non siete davvero poveri. Infatti, è un vero povero soltanto colui che niente vuole e niente desidera. [BPS, 127-128]

Noi diciamo dunque che l'uomo deve essere così povero da non avere, e non essere, alcun luogo in cui Dio possa operare. Quando l'uomo mantiene un luogo, mantiene anche una differenza. Perciò prego Dio che mi liberi da Dio, perché il mio essere essenziale è al di sopra di Dio, in quanto noi concepiamo Dio come inizio delle creature. In quell'essere di Dio, però, in cui Egli è al di sopra di ogni essere e di ogni differenza, là ero io stesso, volevo me stesso e conoscevo me stesso, per creare questo uomo che io sono. Perciò io sono causa originaria di me stesso secondo il mio essere, che è eterno, e non secondo il mio divenire, che è temporale. Perciò io sono non nato, e, secondo il modo del mio non essere nato, non posso mai morire. Secondo il modo del mio non esser nato, io sono stato in eterno, e sono ora, e rimarrò in eterno. Cosa invece sono secondo il mio esser nato, dovrà morire ed essere annientato, perché è mortale, e perciò deve corrompersi col tempo. Nella mia nascita eterna nacquero tutte le cose, ed io fui causa originaria di me stesso e di tutte le cose; e, se non lo avessi voluto, né io né le cose darebbero; ma se io non fossi, neanche Dio sarebbe; io sono causa originaria dell'essere Dio da parte di Dio; se io non fossi così, Dio non sarebbe Dio. Ma non è necessario capire questo. [BPS, 132-133]

⁶ L'"ora" temporale è il più piccolo di tutti, e tu sei dappertutto, e tu possiedi la totalità del tempo. Essere questo o quello non significa essere tutto, giacché, in quanto sono questo o quello, o in quanto possiedo questo o quello, in tanto io non sono tutto e non possiedo tutto; ma se tu togli il tuo essere questo o quello, o il tuo possedere questo o quello, tu sei tutto e tutto possiedi. Nello stesso modo, se non sei qui o là, sei dappertutto. Così, dunque, se non sei questo né quello, sei tutto. [EMAM, 222-223]

24. Ora, tu devi sapere che l'uomo esteriore può essere preso da un'attività, mentre l'uomo interiore permane del tutto libero e sensibile. [...] Eccoti un paragone: una porta si apre e si chiude intorno a un cardine. Io paragono l'anta esterna della porta all'uomo esteriore, e il cardine all'uomo interiore. Ora, a seconda che la porta si apra o si chiuda, l'anta esterna si muove di qui o di là, mentre il cardine permane immobile al suo posto, e per tale ragione non è soggetto a cambiamento alcuno. Lo stesso avviene in questo caso, se ben comprendi. Qui ora io domando quale sia l'oggetto del puro distacco. E così rispondo: non questo né quello è oggetto del puro distacco. Esso sta su un puro nulla, ed ecco perché è così: il puro distacco sta al culmine. [...] Dato che il cuore distaccato sta al culmine bisogna allora che questo sia nulla, perché è qui che si trova la più grande ricettività. [DD, 140-142]

25. Ora io domando: qual è la preghiera del cuore distaccato? Rispondo dicendo che la purezza del distacco non può pregare, giacché colui che prega desidera ottenere qualcosa da Dio, oppure che Dio gli tolga qualcosa⁷. Ora, il cuore distaccato non desidera nulla e non ha nulla dai cui vincoli voglia essere liberato. Perciò esso è svincolato da ogni preghiera, e la sua preghiera è soltanto quella di essere conforme a Dio. In ciò consiste tutta la sua preghiera. [DD, 142]

26. Fate attenzione, persone dotate di giudizio! Nessuno è più gioioso di colui che si trova nel più grande distacco. [...] Per questo il distacco è la cosa migliore; esso infatti purifica l'anima, rischiarla la coscienza, infiamma il cuore, risveglia lo spirito, sollecita il desiderio, fa riconoscere Dio, separa dalla creatura e si unisce a Dio. [DD, 154]

⁷ Perciò preghiamo Dio di diventare liberi da Dio, e di concepire e godere eternamente la verità là dove l'angelo più alto e la mosca e l'anima sono uguali; là dove stavo e volevo quello che ero, ed ero quel che volevo. Perciò noi diciamo: se l'uomo deve essere povero nel volere, deve volere e desiderare tanto poco come voleva e desiderava quando ancora non era. In questo modo è pover l'uomo che niente vuole. [BPS, 129]

D. SIGLE

- CFA* P. HADOT, *Che cos'è la filosofia antica* [1995], Einaudi, Torino 2010.
- ES* P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica* [1981], Einaudi, Torino 2005.
- ESFA* M. FOUCAULT, *L'ermeneutica del soggetto. Corso Al Collège De France (1981-1982)* [2001], Feltrinelli, Milano 2003.
- C* *Confessioni*, a cura di A. Trapè-C. Carena-F. Monteverde, Città Nuova, Roma 1965.
- DCD* *La città di Dio (XI-XXII)*, a cura di D. Gentili-A. Trapè-D. Gentili, Città Nuova, Roma 1988.
- DQA* *La grandezza dell'anima*, in *Dialoghi (II)*, a cura di A. Trapè-D. Gentili, Città Nuova, Roma 1976.
- DT* *La trinità*, a cura di G. Catapano-B. Cillerai, Bompiani, Milano 2012.
- DVR* *La vera religione*, in *La vera religione*, a cura di A. Pieretti, Città Nuova, Roma 1995.
- GCM* *La Genesi contro i manichei*, in *Commenti alla Genesi*, a cura di G. Catapano-E. Moro, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano 2018.
- BPS* *Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum*, in *Sermoni tedeschi*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 1985, pp. 126-134.
- DD* *Del distacco*, in *Dell'uomo nobile*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 1999, pp. 129-152.
- EMAM* *Ecce mitto angelum meum*, in *Sermoni tedeschi*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 1985, pp. 222-226.
- IS* *Istruzioni spirituali*, in *Dell'uomo nobile*, a cura di M. Vannini, Adelphi, Milano 1999, pp. 55-127.